

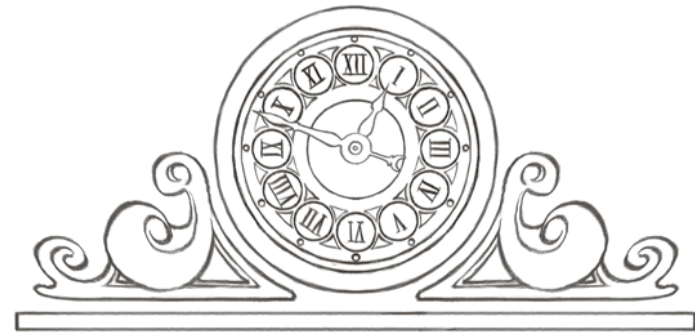
## UNA PICCOLA NOTA PER ACCORDARCI

Prima di iniziare a leggere questa storia dovrete chiedervi se vi considerate turisti o viaggiatori. Se avete fretta di arrivare e chiedete di continuo: «Ma quanto manca?»; se sbirciate l'ultima pagina dei romanzi per sapere chi è l'assassino; se tirate un sospiro di sollievo quando arriva la parola "FINE"... vi avvisiamo: la storia che stiamo per raccontarvi probabilmente non fa per voi.

Se invece vi capita di perdere tempo senza un motivo preciso; se adorare gironzolare per la vostra città o raggiungerne una sconosciuta; se quando finite un romanzo provate un dolore strano, proprio al centro del petto; se avete capito, nel profondo, che l'importante non è arrivare da qualche parte, ma continuare a viaggiare... allora vi invitiamo a proseguire: questo libro è fatto apposta per voi.

Per dirla con le parole di Paul Theroux, *la gente crede che noi viaggiatori siamo audaci, e invece abbiamo un segreto: viaggiare è solo uno dei modi più indolenti per passare il tempo.*

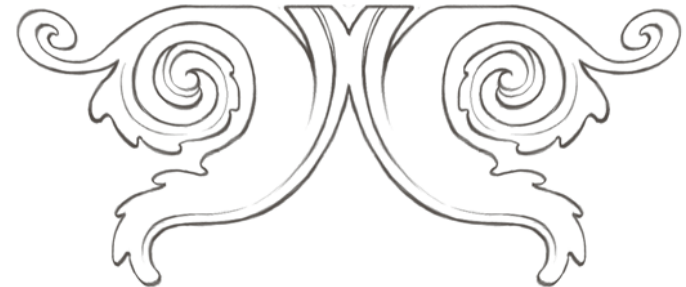
P. e D.



---

**LA CITTÀ GRIGIA**

---



1  
UN SORPRENDENTE  
INCONTRO D'AFFARI

---



*Dove si comincia con una grande sfida,  
un ex poliziotto beve acqua con le bollicine  
e gli oggetti decidono da soli in quale tasca andare*

Al ristorante cucinavano i bambini. Il cuoco li infilava in un forno grosso come la caldaia di una locomotiva finché non erano cotti a puntino. A volte li rinchiudeva in enormi calderoni con un po' d'acqua, cipolla e sedano. A volte, invece, ci metteva le olive.

– Non credo a una sola parola – disse Finally. Ma per nascondere la paura si schiacciò sulla testa il vecchio berretto multicolore.

Nick il Secco sogghignò. – Invece è tutto vero. Toni Cacciavite è entrato nella cucina del ristorante e il cuoco



lo ha inseguito con un coltello grosso così. Voleva tagliarlo a fettine e poi mangiarselo.

– Uuuh!

– Ah ah!

– A fettine! – esclamarono gli altri.

– Toni ha detto che la crema dei pasticcini era fatta con...

– Basta! – tagliò corto Finally alzandosi in piedi.

Nick il Secco scoppiò in una risata cattiva e i ragazzi lo imitarono nervosi. Erano tutti magri, con i capelli unti di grasso, e stavano stretti gli uni agli altri come topolini impauriti. Indossavano luride tute da lavoro della taglia sbagliata sul cui petto spiccava uno Scambio Millescintille, il simbolo rosso fiammante dei macchinisti della Speedster.

La salopette di Finally, invece, non aveva ancora nessun distintivo. Ma presto le cose sarebbero cambiate.

– Allora io vado – esclamò la ragazza. Guardò Nick dritto negli occhi. – Avete promesso. Se riesco a entrare nelle cucine del Forchetta d'Oro, mi farete lavorare con voi. Riparerò le locomotive.

– Prima dovrai uscirne viva – la ammonì Nick. – E, come prova che sei davvero stata lì, dovrai portarci il mestolo del cuoco.

– Sta bene – rispose Finally.

Ma non stava bene per niente.

Era quasi l'una di notte e la Stazione Grigia sembrava un castello infestato dai fantasmi. Durante il giorno i pavimenti di marmo rimbombavano sotto le scarpe di



migliaia di viaggiatori e gli altoparlanti gracchiavano in continuazione. Di notte, invece, c'era silenzio: lunghe ombre si stendevano sui massicci convogli dei treni, addormentati sui binari, e le gargolle di pietra ghignavano in cima a imponenti colonne. Sotto gli alti soffitti grigi regnava il silenzio più totale, a mala pena disturbato dal brusio dei bambini che lavoravano alla stazione.

– Allora? Vai o no? – la stuzzicò Nick il Secco.

Oltre la sua ombra magra, Finally guardò le luci gialle della stazione. L'insegna al neon del Forchetta d'Oro lampeggiava minacciosa, come un richiamo per falene.

E Finally sapeva benissimo che fine facevano le falene.

Deglutì e strinse i pugni.

Il ristorante non chiudeva mai, nemmeno la notte di Natale. C'era sempre qualche uomo elegante seduto ai suoi tavoli, con il grande menu spalancato davanti agli occhi, le unghie curate, un luccicante orologio d'oro e occhiali di tartaruga. Quelli erano i viaggiatori importanti della Speedster. Portavano valigette che avevano attraversato tutto il mondo, schizzando sui binari della grande compagnia.

Alla stazione c'erano chilometri di marmo da rendere scintillante (ma anche quando era scintillante era pur sempre grigio, quindi erano chilometri di marmo grigio da rendere meno scuro). Per quasi dieci ore al giorno la ragazza era rimasta inginocchiata a strofinare insieme agli altri bambini delle pulizie, e intanto guardava i treni che ruggivano e partivano per mille destinazioni, i cartelloni



delle partenze che sfarfallavano di lettere, i giornali che venivano sfogliati tutti insieme, i due leoni alla base delle scale e l'orologio rotondo, come una grande moneta del tempo, appeso nel centro della stazione. Aveva osservato le scarpe e gli orli dei pantaloni, gli affilati tacchi delle signore, i merletti e le calze, le ruote delle valigie, il procedere frenetico dei facchini e poi era salita con lo sguardo, sempre attenta a non farsi vedere (perché i bambini delle pulizie dovevano essere invisibili, aveva spiegato loro la signora Fufflon: non dovevano vedere né essere visti, come gli insetti che si nascondono in casa), era salita con lo sguardo, vi dicevo, fino al ristorante, alle sue finestre decorate di fiori di stucco, dai vetri offuscati che facevano entrare la luce ma tenevano fuori il sole.

Dietro a quelle finestre scure Finally aveva ammirato l'interno della grande sala da pranzo illuminata da candelabri, le pareti color sangue, i piatti di madreperla, le montagne di ostriche sepolte dal ghiaccio, le aragoste imprigionate negli acquari e i camerieri, rigidi e impettiti nelle loro marsine.

Finally aveva visto tutto quello e molto di più.

I camerieri del Forchetta d'Oro stavano giocando a carte al bancone del bar, proprio accanto alla porta delle cucine, composta da due ante di ottone consumate al centro, dove si appoggiavano le mani.

Finally tenne alto lo sguardo mentre si avvicinava. Sapeva di aver puntati alle spalle gli occhietti di tutti gli altri:



li sentiva come moscerini. Loro, quelli che stavano sotto Nick il Secco, erano i meccanici dei treni. Gli unici che sapevano ripararli. E avevano lo stemma dello Scambio Millescintille sulla salopette.

Finally salì i gradini a uno a uno.

Attraverso i vetri vide che l'unico cliente del ristorante era seduto a un tavolo in disparte e stava bevendo acqua minerale. Aveva i capelli brizzolati e spalle larghe che parevano schiacciate dall'abito gessato che indossava. E portava un grande anello alla mano destra.

«Posso farcela» pensò Finally pulendosi il naso con il dorso della mano. «Devo solo seguire il piano.»

Entrare. Rubare il mestolo e uscire.

Si nascose dietro un vaso di fiori a poca distanza dal ristorante e rimase ad aspettare trattenendo il respiro.

I suoi pensieri, però, erano così rumorosi che tintinnavano come soldi falsi.

«Mi chiamo Finally.»

«Non ho nessuno al mondo.»

«E voglio diventare un meccanico dei treni.»

Edwin Maddock guardò le bolle dell'acqua minerale risalire nel bicchiere di cristallo. Poi controllò per l'ennesima volta l'orologio e lo confrontò con l'ombra nera e metallica di quello al centro della stazione.

Era l'una e un quarto, e il suo uomo era in ritardo.

La sala del Forchetta d'Oro era deserta, a parte i camerieri che si rilassavano giocando a poker. Maddock



aveva già parlato con il maître: all'arrivo del suo ospite l'avrebbero lasciato solo.

Non c'erano state discussioni; il ristorante, come d'altra parte tutto quello che gli stava intorno – la stazione, i vagoni dei treni, le locomotive... – apparteneva alla Speedster. E Maddock lavorava per il padrone della Speedster.

Era una persona importante, quindi.

Posò il bicchiere di cristallo al centro del tavolo. Aveva dita corte, tozze, piene di calli e cicatrici.

– Pssst, signore! Ehilà, pssst!

La vocina che l'aveva chiamato era flebile, sembrava il ronzio di una zanzara. L'uomo la ignorò, ma la voce non si lasciò scoraggiare.

– Signor Maddock, mi sente? Qui sto soffocando...

Maddock sbuffò, infastidito. Si assicurò che nessuno lo stesse osservando, prese dal taschino della giacca una scatoletta di velluto e la aprì.

– Oooh, grazie mille! Non è divertente stare chiusi qui dentro, sa? E...

– Fai silenzio! – sibilò Maddock fra i denti.

All'interno della scatoletta si trovava un omino alto forse due centimetri. Indossava un cappello d'argento a tesa larga, un impermeabile dello stesso materiale e un paio di occhiali da sole. Anche l'omino era tutto d'argento e la sua pelle brillava alla luce dei candelabri.

Non appena vide Maddock, la strana creatura scattò sull'attenti. Poi prese un fazzoletto (d'argento, ovviamente) e lo usò per asciugarsi la fronte.



– Faceva un caldo che non immagina, signor Maddock!

Il braccio destro del padrone della Speedster scosse la testa, rassegnato. Quando aveva cominciato a lavorare per il signor J.P. Mortimer le microspie non parlavano... Quei dannati modelli moderni avevano complicato tutto.

– Dimmi una cosa, tu. Ricordi bene la missione?

La microspia si grattò il naso, perplessa. – Certo, la missione, come no. Me l'ha già spiegata mille volte... Solo che, vede, non è per niente facile ricordarsi tutto con un cervello che pesa mezzo grammo. Ogni tanto la memoria fa cilecca. Se potesse farmi un breve ripasso...

Per un momento Maddock immaginò di prendere la microspia e schiacciarla sotto la suola delle sue scarpe firmate. Poi decise che non era una buona idea: il suo ospite sarebbe arrivato di lì a poco e lui non aveva una seconda microspia da mettergli addosso.

– Apri bene le orecchie, allora – sbuffò. – Perché non lo ripeterò di nuovo. Quando ti farò il segnale, uscirai dalla tua scatola ed entrerai in azione. Senza farti vedere, ti arrampicherai sui vestiti della persona che sarà seduta davanti a me, a questo tavolo... su quel divano. Il tuo uomo indossa sempre orribili vestiti scozzesi. Non puoi sbagliare.

La microspia aveva trovato chissà dove un minuscolo taccuino e stava prendendo appunti con una penna ancora più piccola.

– Da quel momento in poi dovrai stargli addosso... Sorveglialo con attenzione. Voglio sapere sempre dove si trova e dove vuole andare. Hai capito bene?



... *Vuole andare...* finì di scrivere la microspia. – Sissignore. Poi cosa dovrò fare? Ucciderlo? Sventare un colpo di Stato?

– Devi solo stare con il tuo uomo e farmi rapporto. Tutto qui. È un lavoretto facile, anche per mezzo grammo di materia grigia.

La microspia richiuse il suo taccuino. – Non la deluderò, signore.

Maddock si augurò che l'omino d'argento avesse ragione. Appoggiò la scatoletta sul tavolo e aspettò.

Uno sguattero uscì dalle cucine trascinando un grosso bidone di lamiera ammaccata, lurido e sporco, verso la più vicina imboccatura della caldaia.

Finally si sporse dal suo nascondiglio per osservarlo.

«Là dentro potrebbero esserci ossa di bambini» pensò guardando il bidone.

Lo sguattero era un ragazzo magro e cencioso, come tutti quelli che lavoravano alla Stazione Grigia; ansimava e sudava tirando il bidone. Finally si mosse svelta radente le saracinesche abbassate dei negozi. Aspettò che il ragazzo aprisse il boccaporto metallico della condotta della caldaia, prelevasse il primo sacco della spazzatura, lo facesse ruotare sulla spalla e lo buttasse là dentro, nell'imboccatura buia e maleodorante. Le benne sotterranee trituravano i rifiuti sotto i loro denti e li spingevano nel grande forno che bruciava ogni cosa. Lo sguattero scaricò i sacchi uno per volta, con indolenza. Uno, due, tre sacchi.



A quel punto Finally sguscìo tra le ombre e si tuffò nel bidone, nascondendosi sul fondo. Quando il coperchio si spalancò di nuovo, spinse tra le mani dello sgattero l'ultimo sacco trattenendo il respiro. Il bidone puzzava di lische di pesce, verdura marcita e fondi di caffè. Finally si tappò il naso e incrociò le dita, sperando che il ragazzo non sbirciasse nel bidone, dove lei era in piena vista. Ma ebbe fortuna; il coperchio venne richiuso sulla sua testa e poco dopo lei sentì che veniva trascinata lungo il corridoio della stazione, verso il ristorante.

– Uff, – borbottò lo sgattero – questo affare è fatto di piombo. Pesa più da vuoto che da pieno.

Finally udì suonare il campanello della porta sul retro del ristorante, poi il rumore strascicato del bidone che si spostava sulla moquette. Un'altra porta, alcune frasi confuse.

Poi il silenzio.

Con molta cautela, la ragazza si raddrizzò e spinse con le mani il coperchio per sollevarlo un po', trattenendo un colpo di tosse.

Era entrata: la cucina del Forchetta d'Oro era enorme, con le pareti bianche e brillanti. Vide lunghi banconi di metallo lucido, rastrelliere a cui erano appese file di coltelli e forchettoni, mestoli e scolapasta, due grandi forni bui e una schiera di minacciosi fornelli di ghisa nera, su cui sobbolliva un pentolone di marmellata.

A parte quel lento borbottio, non si sentiva volare una mosca.

Le pentole di rame erano da un lato, impilate le une



sulle altre in tante torri sbilenche. I taglieri erano accatastati subito sotto. Più in là c'erano file e file di scodelle, piatti e vasetti, ricolmi di creme, salse, sughi e chissà quali altri intrugli.

Finally guardò i tre grandi lavandini, così profondi che avrebbe potuto farci il bagno. I bicchieri rovesciati a sgocciolare. Le vasche con l'olio bollente della friggitoria. Su una mensola poco lontana, notò un'altra serie di attrezzi: matterelli e forme per tirare la pasta, polsonetti, cavatappi e un assortimento completo di mestoli di legno. La ragazza sorrise tra sé: rubarne uno sarebbe stato più facile del previsto. Uscì dal bidone con agilità, saltò sul pavimento candido e agguantò il primo mestolo che le capitò sotto tiro, infilandolo nel tascone della salopette.

Poi sentì lo sgattero: – Ehm, io allora andrei a casa...

Gli fece eco un vocione burbero e tonante: – Togliti dai piedi e lasciami solo. Devo ancora finire il menu per domani.

Finally si guardò intorno in cerca di un nascondiglio, ma non riusciva a muoversi. I suoi occhi restarono bloccati sulle porte della cucina che si aprivano.

Davanti a lei comparve l'enorme sagoma del cuoco, che brandiva un lungo coltellaccio dalla lama sbrecciata e aveva baffi neri arricciati all'insù. Il cuoco la fissò per un istante. Poi il suo doppiamento tremolò per la rabbia e l'uomo sbraitò: – Ancora voi, mocciosi? Quante volte vi ho detto di stare alla larga dalla mia cucina? Va a finire che vi metto tutti in pentola!



Mocciosi. In pentola.

Il cervello di Finally si decise a tornare in funzione.

– Dove scappi, eh? –. Il cuoco scattò verso di lei con un’agilità insospettabile, agitando il coltello.

Finally si infilò sotto un carrello d’acciaio che reggeva una pila di piatti di porcellana finissima. Lo urtò e i piatti finirono a terra in una cascata fragorosa.

– NO! NOOO! – ululò il cuoco, inferocito.

L’ospite di Edwin Maddock era un giovanotto con i capelli rossicci e le orecchie a sventola. Indossava un semplice completo blu da controllore ferroviario, che stonava con la camicia scozzese dai colori improbabili. Si chiamava Archibald Chesterton.

Maddock lo osservò mentre esitava impacciato davanti all’entrata del ristorante. Si voltò bruscamente verso i camerieri che giocavano a carte. – È arrivato – bofonchiò. – Toglietevi di mezzo –. Poi si alzò in piedi per farsi notare da Archibald, approfittandone per sibilare alla microspia: – Preparati – e si sforzò di sorridere al giovane che ancora tentennava davanti alla maniglia dorata.

Subito dopo si scatenò un finimondo. Maddock sentì il cuoco gridare, poi dalla cucina saltò fuori una ragazzina cenciosa con un berretto multicolore da cui sfuggivano ciuffi di capelli unti.

– Fermatela! – gridò il cuoco inseguendola per il locale. – Ha combinato un disastro!

Per una frazione di secondo Edwin Maddock portò



la mano al calcio d’avorio del vecchio revolver che teneva nel panciotto, poi si ricordò il suo ruolo e la sua posizione. Non poteva perdere tempo con quell’orfanella combinaguai.

La guardò attraversare a tutta velocità la sala del ristorante, superare il piano di marmo del bancone e dirigersi alla porta... proprio nell’istante in cui quello sciocco di Archibald Chesterton si decideva ad aprirla.

Maddock aggrottò la fronte.

Chesterton e la bambina si scontrarono esattamente sulla soglia ed entrambi finirono per terra. La piccola fu la prima a rialzarsi. Calpestò Chesterton e sparì lungo le scale, infilandosi come un ratto fra i binari della stazione.

Maddock si scoprì a ridacchiare: la scenetta aveva un lato comico, a cui contribuivano il volto del cuoco, che discuteva con i camerieri brandendo un coltello da cotta, e l’espressione affranta di Chesterton, che si era rialzato spazzolandosi l’uniforme.

– Lei è molto in ritardo! – esclamò Maddock facendogli cenno di entrare.

Archibald Chesterton si fece avanti, cercando di non guardarsi troppo intorno per non farsi mettere in soggezione dalle dorature, dagli stucchi e dagli specchi e sforzandosi di sorridere. – Mi scusi. Ho fatto il possibile e... eccomi qui. Lei è... uhm... il signor J.P. Mortimer?

Maddock gli fece cenno di avvicinarsi.

– Certo che no – rispose. – Il signor Mortimer è troppo impegnato per parlare con lei.





Si strinsero la mano. La presa di Maddock rivelava il suo passato da ex poliziotto e pugile dilettante. La mano di Chesterton era sottile come quella di un pianista mancato.

– Il signor J.P. Mortimer ha mandato me – spiegò Maddock sedendosi con fragore sul divano di pelle rossa.

Nel farlo, afferrò la scatoletta della microspia e la aprì. Con la coda dell'occhio seguì l'omino d'argento che scalava la gamba del tavolo e strisciava sotto la tovaglia, in direzione di Chesterton.

– Allora, – aggiunse – cosa posso fare per lei?

Chesterton sembrava molto agitato. – Ho portato... un biglietto del *treno*. Per il signor Mortimer.

– Questa è bella! – esclamò Maddock. – Un biglietto per il proprietario di tutti i treni del mondo?

Maddock, in realtà, sapeva benissimo di quale treno stesse parlando Chesterton, ma si sentiva in dovere di distrarre il giovane mentre la microspia si affrettava verso la manica della camicia di Chesterton.

–Veramente... Da quello che so... la mia *società* fa avere questo biglietto al signor Mortimer tutti gli anni... – balbettò il giovane controllore. – Sono certo che il presidente della Speedster lo aspetta con una certa impazienza.

– Lei dice?

La microspia sbucò da sotto la tovaglia. Maddock si sentì gelare, certo che Chesterton avrebbe notato quella stupida creatura sintetica, ma l'altro si grattò rumorosamente la testa balbettando: – Forse c'è stato un errore, signor...

A quel punto, la microspia si aggrappò con un balzo al



bottone della giacca di Chesterton e da lì scomparve tra le pieghe della camicia.

– ...Maddock – rispose allora il braccio destro di J.P. Mortimer, con un sorriso di pietra. – Nessun errore, signor Chesterton. Davvero. Mi dia questo biglietto e facciamola finita.

Il giovane, visibilmente imbarazzato, frugò nella tasca della giacca, sorrise debolmente e mormorò: – L'avevo messo qui...

– Posso offrirle qualcosa, nel frattempo?

– Acqua, grazie – rispose l'altro continuando a frugare. – Con le bollicine, se è possibile.

– La mia preferita – ghignò Maddock versandogliene un bicchiere colmo.

– Non capisco – mormorò Archibald Chesterton. E mostrò a Edwin Maddock un mestolo da cucina.

## 2

# UN BIGLIETTO STRAORDINARIO

---



*Dove scopriamo che non tutti dormono  
nello stesso letto, che le promesse dei ferrovieri  
sono come quelle dei marinai e che è sempre meglio  
presentarsi in biglietteria prima che chiuda*

L'orfanotrofio della Speedster era stato ricavato da un vecchio treno AcciaioGhignante parcheggiato al capolinea del binario 236.

Per arrivarci senza che nessuno si accorgesse di lei Finally dovette fare un lungo giro nell'area più vecchia della Stazione Grigia, salire scalette che scricchiolavano sotto il suo peso e infilarsi in anguste gallerie con il pavimento sporco di petrolio. Poi sbucò all'aperto, sulle lunghissime rotaie che portavano ai depositi ferroviari, e proseguì fra sassi aguzzi e bianchi di calce.



La notte si era fatta gelida e solo pochi raggi lunari superavano la coltre di nubi per illuminarle il cammino. Anche se incespicava a ogni passo, Finally non sentiva la stanchezza. Il vento freddo le si infilava sotto i vestiti, fra i rattoppi, ma neppure quello la turbava. Le sembrava che da un momento all'altro l'orco del Forchetta d'Oro sarebbe sbucato dalle ombre per riprendersi il suo mestolo e si sforzò di allungare il passo.

Saltando fra un travetto e l'altro, Finally immaginava i suoi prossimi giorni. Nick il Secco avrebbe parlato con il signor Terrence, il capomeccanico della Speedster, e l'avrebbe convinto a prenderla come aiutante. Grazie a quel mestolo che teneva al sicuro nella salopette, la ragazza poteva dire addio a secchio e ramazza e realizzare il suo grande sogno: riparare i treni. Davanti ai suoi occhi si materializzavano i motori scoperchiati dei lucenti FrecciaCometa, le ganasce dei pesanti MuscoloCarbone, le braccia dentate degli accelerometri di prima classe e gli ammortizzatori a olio dei vagoni letto.

Con tutti quei sogni come compagni di viaggio, Finally arrivò all'orfanotrofio. Erano quasi le due e il vecchio treno era silenzioso e buio. Si accucciò a terra con le orecchie bene aperte e gli occhi spalancati. Dopo qualche istante vide la luce tenue della lampada del signor Merwith, il custode dell'orfanotrofio, e si rannicchiò ancor più sotto il treno. Non doveva farsi trovare lì fuori, a quell'ora: il coprifuoco, per tutti gli orfani che lavoravano alla stazione, suonava alle nove.



La ragazza aspettò che la lanterna a olio dell'insergente facesse il giro del treno, poi uscì allo scoperto e cominciò a correre. Raggiunse la locomotiva di testa, un modello ormai in disuso dall'altisonante nome di Intrepidora, si arrampicò sul predellino e spinse lo sportello.

Dall'interno, qualcuno mugugnò. Era il mormorio di un bambino addormentato. In quella cabina angusta, satura di gesso e di carbone, dormivano almeno quindici ragazzini addossati gli uni agli altri. Alcuni stavano arrotolati come gatti fra le leve di controllo, altri riposavano dentro la fornace spenta, altri ancora sonnacchiavano nel tender del carbone, subito dietro la locomotiva.

– Nick! – sibilò la ragazza.

– Chi è?

– Sono Finally. Sono tornata dal ristorante.

Un fiammifero disegnò un'ombra giallastra sui corrimano d'ottone. Si sentì un trambusto, poi Nick il Secco si arrampicò fuori dalla caldaia e la raggiunse con un salto. Il rumore svegliò altri ragazzi, che si avvicinarono a Finally fino a circondarla, gli occhi assonnati che luccicavano di curiosità.

– Ehi, Finally!

– Ce l'hai fatta?

– Ma sei entrata davvero?

Lei spalancò le braccia. – Il cuoco ha minacciato di farmi a pezzi, mi ha inseguita con il coltello, ma io sono riuscita a scappare.

– Hai i vestiti che puzzano!



– Sì, bleah. Lo sento anch'io.

– Naturale! – spiegò lei, sempre più elettrica. – Per entrare là dentro mi sono dovuta nascondere nel bidone della spazzatura.

Nel buio della cabina si diffuse un «wow» molto più convinto. Al solo pensare ai condotti della spazzatura, con le loro macchine tritiatrici e le fornaci, i ragazzi sussultarono di ammirazione.

Tutti tranne Nick. Era chiaro che il Secco non era contento di rivederla. Forse era convinto che Finally sarebbe scappata a gambe levate... O che anche se fosse riuscita a entrare nelle cucine non ne sarebbe uscita viva. – E il mestolo – domandò il ragazzo – l'hai portato?

Senza rispondere, Finally infilò la mano nella tasca della salopette. E lì si fermò, incredula.

Non era possibile... Le sue dita stringevano solo un piccolo rettangolo di carta.

Gli occhi ammirati degli altri bambini si frantumarono come biglie rotte.

Nick si mise a ridere rumorosamente. Allora Finally non ci era riuscita, si era inventata tutto!

Lei, incapace di rispondergli, cominciò a tastarsi ogni tasca e ogni piega dei vestiti, alla ricerca del mestolo. Ma non lo trovò.

– Non capisco, Nick. Era... era qui!

Gli altri si allontanarono alla spicciolata, tornandosene a dormire.

– Ci avevi quasi fregati, Finally.



- Buonanotte.
- E buone pulizie!

Alla fine anche Nick si infilò nella caldaia e Finally rimase sola.

Con le lacrime agli occhi per la rabbia, attese che il passo strascicato del signor Merwith si allontanasse e raggiunse il quarto vagone sul fondo, si arrampicò da un finestrino rotto e si issò sulla sua mensola portabagagli, una di quelle a strisce di metallo appese come scolapiatti sopra i sedili.

Le altre ragazze, più anziane di lei, dormivano di sotto, sui cuscini sfondati dello scompartimento.

Finally si rannicchiò nella coperta, tirandosi sui piedi i pochi altri vestiti che costituivano tutta la sua casa. Frugò in una tasca nascosta della salopette e ne estrasse il suo salvadanaio, che consisteva in un vecchio calzino di spugna bitorzolato e gonfio di monetine.

Come tutti i ragazzi che lavoravano per la Speedster, Finally aveva imparato presto che bisognava sempre tenere gli occhi a terra. Non si sapeva mai cosa si poteva trovare! Con il passare del tempo la ragazza aveva raccolto una bella collezione di spiccioli che dovevano provenire da ogni parte del mondo. Il calzino era un nascondiglio perfetto: non faceva tintinnare le monete quando Finally si muoveva ed era abbastanza piccolo perché lei potesse portarlo sempre con sé. Senza contare che, avvolto nel cappello, diventava un cuscino quasi comodo.

La ragazza chiuse gli occhi e cercò di prendere sonno.



Non ci riusciva.

Nella sua testa si affollavano milioni di domande, agguerrite e severe come poliziotti con la divisa blu. Dove era finito il mestolo? Le era caduto durante la fuga? E cosa ci faceva nella sua tasca quel...

Quel rettangolo di carta?

Dai finestrini rotti del vagone dormitorio, insieme al freddo della notte, entrava un po' di luce lunare. Finally afferrò il rettangolo e lo osservò con tutta la concentrazione di cui era capace.

Il talloncino stava tutto nel palmo della mano. Non avrebbe saputo riconoscerne i colori, ma notò che in alto, con strane lettere svolazzanti e in rilievo, c'era scritto qualcosa. Finally non sapeva leggere, però a forza di vivere nella stazione aveva imparato a decifrare alcune lettere e poche parole. Nonostante gli svolazzi, capì che la seconda parola era "Express". E poi, più sotto, c'era una scritta che non riusciva proprio a capire.

In ogni caso si rese conto di avere tra le mani un biglietto del treno, valido per un solo passeggero. C'era il numero 1 di fianco al profilo disegnato di un viaggiatore. E il numero 2 accanto al disegno delle valigie. Li riconosceva bene, i numeri.

Un viaggiatore con al massimo due valigie.

Inclinando il talloncino alla luce della luna, cercò di indovinare un'altra parola argentata.

– Pe-stri-la-zio-ne – mormorò Finally.

La rilesse e la rilesse ancora, cocciutamente, fino a



quando le lettere non si sistemarono magicamente al loro posto disegnando nell'aria la parola: "Destinazione".

Subito dopo la destinazione c'era soltanto un lungo spazio vuoto.

Finally si appoggiò alla paratia del vagone, assorta, incastrando la testa spettinata fra i ritagli di cartoline che aveva recuperato sui pavimenti della stazione e aveva appiccicato come testiera del letto.

Era tutto molto misterioso. A cosa serviva un biglietto senza destinazione? E poi chissà cos'era quel nome prima di "Express". Era scritto con così tanti svolazzi da sembrare un disegno, più che una scritta. Poteva essere il nome del treno? Se era così, di sicuro non apparteneva alla Speedster... E questo era impossibile, perché *tutti i treni del mondo* appartenevano alla Speedster!

Qualcosa le sfuggiva. Doveva essere uno scherzo, oppure un biglietto di prova per un nuovo convoglio della Speedster di cui nessuno sapeva ancora niente. Forse aveva a che fare con quel controllore con cui si era scontrata. O con il signore che era seduto nel ristorante a bere acqua minerale con le bollicine.

Forse era una cosa per ricchi.

Forse c'era qualcuno che in quel momento era molto arrabbiato.

Finally cercò di pensare a come risolvere l'inghippo.

Poi, siccome riflettere così tanto la faceva sempre stancare moltissimo, senza nemmeno accorgersene, si addormentò.



Alle sette e un quarto del mattino seguente il maggiordomo entrò nella stanza da letto e, senza fare rumore, scostò le tende di velluto blu che oscuravano la finestra. Il signor J.P. Mortimer mugolò e si limitò a infilare la testa sotto il cuscino di piume.

Alle sette e trenta la cameriera lasciò sul comodino un vassoio di brioche e un bricco fumante di caffè. Alle otto meno un quarto l'impianto stereo nascosto nel letto a baldacchino entrò in funzione, inondando la grande camera da letto di musica sinfonica.

– Buongiorno, signor Mortimer! – trillò la cantante lirica scritturata appositamente per registrare quel messaggio. – Oggi è un'altra giornata fantastica per lei e per la Speedster!

J.P. Mortimer allungò una mano verso il caffè, che bevve in un sorso solo. Poi si alzò e fece una rapida toilette. Lo specchio gli restituì l'immagine di un giovanotto atletico, con i capelli scuri e gli occhi chiari, gelidi.

Uscì dal bagno sfilandosi il pigiama. Era all'ultimo piano di un'alta torre che, dalla stazione, dominava parte della Città Grigia. Al di là dei vetri la solita pioggia sottile batteva sui tetti color cemento, fra cui si snodavano le anse del fiume.

La pioggia metteva sempre Mortimer di ottimo umore.

Scelse da un armadio un completo scuro, fra decine di altri vestiti tutti uguali. Quando fu pronto, il miliardario dei binari e del carbone afferrò il telefono interno della sua stanza. – È già arrivato il signor Maddock?



– Sissignore, la aspetta nell’anticamera.

– Fatelo entrare.

Solitamente J.P. vedeva volentieri Maddock: il suo braccio destro era efficiente e discreto, robusto e diretto, una persona di cui poteva fidarsi. Ma quella mattina, chissà perché, già si immaginava che l’incontro gli avrebbe guastato la giornata.

Mortimer cercò di allontanare quel presentimento. Si accomodò sul divano di pelle accanto al letto e restò a osservare Maddock che entrava nella stanza. Colse un leggero imbarazzo che gli brillava negli occhi nel vedere il letto sfatto.

– Allora, – esordì Mortimer – è andato tutto bene con la microspia?

– Nessun problema – rispose il suo secondo. – Chesterton non si è accorto di niente.

Chesterton. Archibald. Una delle persone che Mortimer odiava di più al mondo.

Maddock si accorse della piccola gaffe e continuò in tutta fretta: – Ho ripetuto le istruzioni alla microspia e sono sicuro che ci terrà sempre aggiornati.

J.P. agitò una mano nell’aria come per dire: «Certo, certo, certo».

– L’incontro è stato molto breve – aggiunse Maddock.

– Come al solito.

– E va bene – brontolò Mortimer. – Dammi il biglietto.

A quel punto Maddock incassò la testa fra le spalle.

– Ecco, signore, – esclamò – questo è l’unico problema. Il



biglietto non c’è. Chesterton dice di averlo perso mentre veniva all’appuntamento.

Mortimer annuì, infastidito. Era ciò che si meritavano quelli della società rivale per aver assunto un idiota come Chesterton.

– E ti ha detto come pensa di rimediare? – domandò.

– No.

– E tu gliel’hai chiesto?

– Veramente no.

– Bene. Non abbiamo altro da dirci.

Maddock se ne andò in silenzio, arretrando di schiena, e lo lasciò solo.

«Ogni anno un biglietto» pensò Mortimer. «Come se non possedessi già tutti i treni in grado di portarmi da un capo all’altro del mondo.»

Da un capo all’altro del mondo. Non era mai esistita, nella storia, una rete ferroviaria più grande di quella posseduta da J.P. Mortimer.

Sopra il divano era appeso un quadro che raffigurava la Stazione Grigia. Mortimer appoggiò un dito sulla cornice e il quadro scivolò di lato. Sotto il dipinto, in una nicchia nel muro, era appesa una bacheca di vetro dove erano allineati trentasei biglietti del Maydala Express, tutti identici fra loro.

I primi sedici recavano un timbro rotondo, a spirale, accanto al nome della destinazione. Gli altri erano intonsi, come nuovi.

«Un biglietto di meno per la mia collezione» pensò



Mortimer. Strano che proprio quell'anno non glielo avessero consegnato, dopo trentasei anni. Come se quelli della Viaggi Straordinari avessero intuito cosa stava per succedere...

Il dubbio lo sfiorò per meno di un secondo.

Impossibile.

Nessuno poteva immaginare che J.P. Mortimer stava per impadronirsi della loro stupida linea indipendente.

Finally si svegliò con un profondo colpo di tosse, un dolore sordo che partiva all'imboccatura dello stomaco e le esplose in gola a ogni respiro. Si sentiva anche la febbre: gli strapazzi della notte precedente avevano lasciato il segno.

– Andiamo, ragazze! – incitò la caposquadra. – Turni per il bagno!

Finally infilò nella salopette il suo salvadanaio e si calcò in testa il cappello. Arrivò in bagno per ultima e non fece nemmeno in tempo a lavarsi la faccia che già il signor Merwith la stava chiamando per distribuire la colazione (pane nero e zuppa di cavoli, come tutte le mattine). Finally aveva la gola così gonfia che non riusciva a mandar giù niente di solido, ma bevve avidamente quel liquido caldo e mefitico, di cui aveva imparato a non sentire il sapore. Infine si avviò con le altre ragazze lungo i corridoi della stazione: era il momento di iniziare il lavoro.

La scopa le sembrava pesantissima e ogni nuvola di polvere che si alzava dal marciapiede la faceva tossire di nuovo.



– Che brutta cera, Finally. Ti senti poco bene? –. La signora Gwendy avanzava sul suo carretto-bancarella per intercettare i primi clienti della ferrovia. Era una vecchina con il viso rugoso e gli occhi color nocciola. Reggeva una cesta di legno piena di incarti colorati: tabacco da pipa proveniente dall'Oriente, caramelle, spezie, fazzoletti e fiammiferi. A ogni passo lasciava dietro di sé una scia profumata di cannella e cardamomo.

– Nessun problema – affermò Finally trattenendo l'ennesimo colpo di tosse. – Ho solo preso freddo.

Gwendy le posò sulla fronte una mano asciutta e piacevolmente fresca. – Uhm – sentenziò. – Tu hai la febbre. Ti ammali un po' troppo spesso, bambina mia. Devi fare attenzione.

Il viso di Gwendy era preoccupato, come se la vecchia conoscesse un segreto che non voleva condividere con Finally.

– No. Va tutto bene, davvero.

– Che ti è successo?

Le ragazze che lavoravano con Finally ci stavano mettendo più del previsto a spazzare quel tratto di marciapiede, così lei si appoggiò alla scopa e ne approfittò per raccontarle tutto: la prova del ristorante, il bidone, la fuga dalle cucine e poi... proprio sulla porta, lo scontro con quel giovane controllore.

Al termine del racconto mostrò all'anziana signora il talloncino che si era ritrovata in tasca.

– *Maydala Express* – lesse Gwendy molto lentamente.





– Maydala – ripeté Finally, come se si fosse trattato di una parola magica.

– *L'ultimo treno della Viaggi Straordinari* – mormorò ancora Gwendy, leggendo la riga seguente.

Le due si guardarono.

– Viaggi Straordinari?

– Così c'è scritto – rispose Gwendy mentre le restituiva il talloncino.

– Ma la Speedster non ha nessun treno con quel nome! E la Speedster possiede...

– *Quasi* tutti i treni del mondo, sì. Ma non proprio tutti. Eh, la vuoi la verità? Io so cos'è il Maydala Express.

– Sul serio?

La vecchia Gwendy annuì sistemando il cestino delle spezie sul suo carretto-bancarella.

– Il Maydala Express è un piccolo treno, anzi un treno piccolissimo, che credo faccia un solo viaggio all'anno. È un treno molto particolare, bambina mia, e tanti credono che sia solo una leggenda.

A quella notizia Finally si sentì improvvisamente meglio: forse, allora, lo scontro non era stato poi così negativo.

– Ma non è una leggenda, vero?

– Oh, no, certo che no. Ma se vuoi altre informazioni dovresti andare alla loro biglietteria. Si trova subito fuori dalla stazione, superato l'Iron Bridge.

Alla ragazzina si accesero gli occhi. Una biglietteria?

– Ci andrò subito! Grazie!

Gwendy prese una mano di Finally fra le sue.



– Prego, bambina mia. Prego. Ma stai attenta a quella brutta tosse, ascolta me. Non si è sempre giovani. Non lo si è.

La vecchina delle spezie se ne andò ad abbordare qualche cliente.

Quando Finally riaprì la mano, si accorse che nel suo pugno si trovavano due caramelle al miele, perfette per guarire il mal di gola.

Quel pomeriggio, alla fine del primo turno, Finally parlò con il signor Merwith e gli chiese di essere assegnata alla pulizia dei marciapiedi esterni della stazione.

Il custode dell'orfanotrofio la guardò con un'espressione severa: il lavoro all'esterno era uno dei più ingrati, perché la sporczia sembrava crescere direttamente dal terreno. Inoltre bisognava stare all'aperto, sotto il vento e il temporale. E Finally sembrava davvero malata.

Alla fine, però, l'uomo acconsentì. Per una volta poteva evitare di dar la caccia alle bambine per costringerle a lavorare là fuori.

Finally uscì dalla grande Porta del Nord e si trovò in città. Pioveva a dirotto e l'aria puzzava di smog. Il frastuono della stazione venne sostituito da un fragore diverso: acqua che ruscellava giù dalle grondaie, pozzanghere calpestate, motori di auto e colpi di clacson.

Per un momento Finally si chiese se avesse fatto bene a fidarsi di Gwendy. Era una signora gentile, di quelle che sembrano sempre uguali, senza un passato e senza un fu-





turo, e in un certo senso Finally la considerava un'amica. Però era strana, evanescente, e le piaceva inventarsi delle storie, come quando le aveva raccontato di aver venduto i denti a un intagliatore d'avorio, che ne aveva fatto una collana per una principessa malese.

Comunque, leggenda o non leggenda, ormai Finally si trovava lì, sotto il diluvio. Tanto valeva entrare in azione.

Si mise la ramazza in spalla e attraversò la strada mescolandosi con la folla. La pioggia le picchiava sulla faccia impedendole di vedere bene dove andava e centinaia di cappotti la stringevano da ogni lato. Ma non si lasciò scoraggiare: corse a perdifiato lungo tutto il perimetro esterno della stazione, passò le due grandi statue di bronzo del Giudice e dell'Impiccato, svoltò in una via secondaria, infilò High Street e arrivò così in vista del fiume.

L'Iron Bridge era un ponte di metallo arrugginito. Migliaia di cavi grossi come pugni erano fissati ad alte colonne di cemento e ne sostenevano l'arcata. Le auto ci passavano sopra a tutta velocità, mentre i pochi pedoni camminavano con gli ombrelli tremolanti, sferzati dal vento.

Finally corse per tutto il ponte senza fermarsi, ma una volta di là scoprì che non c'era nessuna biglietteria.

«Gwendy mi ha preso in giro» pensò. Si afferrò alla balaustra di ferro e allungò la testa. Sotto di lei, il fiume era calmo e grigio come una striscia di asfalto e la pioggia lo bucherellava come una mitragliatrice. Finally poteva sentirne l'odore, un misto di petrolio e pesce andato a male.



Una chiatta beccheggiava sotto il ponte, la fumarola del motore mezzo spenta.

Lungo gli argini la baraccopoli dei nomadi era stata per metà sventrata dall'intervento della polizia: si vedevano ancora le capanne di lamiera ammaccate, i mobili di compensato mezzo distrutti e lembi di tela che sfioravano le rive del fiume.

Percorrendo con gli occhi quella desolazione, la ragazza si accorse che proprio sotto l'arcata del ponte si trovava un baracchino di legno ancora integro, che non aveva mai visto prima. E sopra la casupola c'era un cartello con gli stessi colori del suo biglietto e la stessa scritta complicata, che ormai aveva imparato a riconoscere: *Maydala Express*.

Il cuore di Finally prese a battere con furia. Corse fino alla fine del ponte, raggiunse le scale che portavano agli argini e scese a rotta di collo, senza pensare alla tosse e a nient'altro. Arrivò alla baracca di legno con la sensazione che stesse per succedere qualcosa di incredibile.

Su una parete della biglietteria erano appese alcune cartoline scolorite che mostravano luoghi meravigliosi: un deserto di dune, un cielo azzurro a perdita d'occhio. Alcune montagne altissime con le cime coperte di neve. Tre laghi che parevano di cristallo e una città interamente di carta.

Finally girò lentamente attorno al baracchino, fino a trovare l'ingresso. Sopra era appeso un semplice cartello con una lunga scritta.

Tentò di leggerla, senza riuscirci.

Poi sentì un rumore dietro di lei e vide l'ombra scura



di un becchino che camminava lungo il fiume spingendo la carriola con i suoi attrezzi.

– Per favore, signore! – lo supplicò la ragazzina. – Saprebbe leggermi cosa c'è scritto?

Il becchino fermò la carriola e si pulì le mani sporche di terra sulla palandrana.

– C'è scritto... – le disse avvicinandosi al cartello. – *Al momento siamo chiusi. La vendita dei biglietti è terminata. I viaggiatori muniti di biglietto sono invitati a presentarsi domani, a mezzogiorno in punto, al binario 1001 della Stazione Grigia, per la partenza del prossimo viaggio straordinario.*

– Domani? – domandò Finally, interdetta. – Domani quando?

– A mezzogiorno – sorrise l'uomo. – Così c'è scritto. Poi si allontanò verso le baracche.

Finally guardò a lungo il cartello.

Era uno scherzo, pensò. Doveva essere uno scherzo.

A forza di lavare tutti i marciapiedi la ragazza conosceva la stazione come le sue tasche e sapeva perfettamente che i binari erano soltanto mille, e non mille e uno.

Inoltre “domani a mezzogiorno” non significava nulla, perché non era indicato il giorno in cui il cartello era stato scritto. Quindi... non aveva nessun senso!

La ragazza provò a bussare, ma non rispose nessuno.

Così rubò un paio di cartoline e se le mise in tasca: se non altro, le avrebbe appese fra le altre della sua collezione.



*Dove veniamo portati là dove si produce  
quel continuo rombo che fa vibrare i termosifoni,  
esploriamo a testa in giù la strada dei topi e possiamo  
poi scoprire cosa succede ai giornali a notte fonda*

– Sai qual è la punizione per chi si allontana dal lavoro?

Il signor Merwith la aspettava davanti alle porte della Stazione Grigia, inzuppato fradicio e con la bocca contratta in un ghigno cattivo.

– La punizione è la caldaia! – annunciò il signor Merwith con aria soddisfatta. – E, poiché questo pomeriggio non hai lavorato per andare a spasso per la città, comincerai subito.

Finally tremava dentro la salopette e il cappello gonfio di pioggia le stava appiccicato sulla testa come un asciu-